

## LA CAUSALITÀ PERSONALE ESERCITATA DA DANIELE COMBONI

Forse questo “fare l’esperienza del fratello” si può approfondire un poco e capire meglio facendo ricorso alla categoria della *causalità personale* ed alla *natura della vocazione personale*.

La causalità personale è l’influsso reale che una persona può esercitare su un’altra non dall’esterno come nella causalità efficiente, finale o esemplare, ma esercitando un influsso nell’interno della persona, nel suo cuore, nel suo “io” profondo, mediante la forza attrattiva della sua personalità.

È il caso del “leader”, che affascina e trascina dietro di sé un gruppo di persone. Egli esercita un influsso seduttore, che non si basa su strutture giuridiche e che neppure si può ridurre alla semplice efficacia del suo esempio o all’impulso delle motivazioni da lui proposte, ma che va più in là di tutto questo: egli esercita un influsso, in virtù del quale spinge l’altro ad assumere atteggiamenti, a prendere decisioni, che da solo mai avrebbe preso e che da solo non riuscirà a portare a termine.

Non si tratta di un lavaggio di cervello, di una sostituzione di personalità, ma di un influsso che agendo sui dinamismi interni della persona, fa prendere coscienza, suscita e quasi crea nell’altro qualità fino ad ora sconosciute a lui stesso, facendo prendere alla persona un ruolo, che sarebbe impossibile e alle volte perfino assurdo senza la sfida che proviene dall’influsso della presenza di questo capo.

La storia è piena di casi di questo genere di causalità sia nel campo profano sia religioso, basta pensare all’influsso di certi capi rivoluzionari o di campagne militari o all’influsso di un santo come Francesco di Assisi sui suoi compagni.

Tuttavia, in nessun altro caso si realizza con tanta chiarezza e tanta profondità l’influsso della causalità personale come nella relazione tra Gesù di Nazaret ed i suoi discepoli. Infatti Gesù, quando chiama irrompe nella vita di una persona e le propone un’avventura nella quale non c’è altra garanzia che la fede nella sua persona, vissuta come fiducia e consegna totale di sé alla sua fedeltà e capacità.

Inoltre rimane un fatto unico nella storia quello di Gesù che esercita la causalità personale dopo la sua morte ed ascensione al cielo. La conversione di Paolo è uno dei casi più tipici. Infatti, fu vinto dall’incontro con la persona di Gesù quando andava verso Damasco, in modo tale che accettò seguire Gesù di Nazaret come unico “Signore” della sua vita e si mise a sua disposizione per fare tutto ciò che questo Signore gli indicasse e volesse (cf At 9, 3-9; 22, 5-16; 26, 12-18).

La fede e l’amore suscitati dalla persona di Gesù dopo la sua morte e ascensione continuano a spiegare ed illuminare la vita dei discepoli, che lo amano senza averlo visto e credono in Lui senza averlo ancora incontrato visibilmente (cf 1Pt 1, 8). Il desiderio di “fare quel che piace al Signore” (2Cor 5, 9), di vivere in permanente tranquilla familiarità con Lui (cf 1Cor 7, 35), in una parola, di essere discepolo di Gesù, rimangono motivi validi ed efficaci per affrontare le maggiori sfide e sacrifici. Per questo, Ignazio di Antiochia esclamava: “Sarò vero discepolo di Gesù quando il mio corpo sarà tolto dalla vista del mondo” (ai Romani IV,4), cioè, “quando abbia sacrificato a Cristo la mia vita” (ai Filippesi 3, 12-13).

Nell'esercizio della causalità personale c'è da notare che l'influsso esercitato da Gesù sui suoi discepoli, anche se è analogo a quello dei grandi animatori dell'umanità, tuttavia lo supera in forma assoluta. Infatti, l'influsso di Gesù sui suoi discepoli non produce solamente degli atteggiamenti corrispondenti ai suoi (nel senso che provoca affetto, ammirazione, fiducia, obbedienza incondizionata, imitazione, ecc. ), neppure si limita a provocare una condotta simile alla sua, ma comunica qualcosa di più concreto e più intimo, che è identico in Gesù e nel discepolo: *lo Spirito Santo*.

Per il dono e l'impulso dello Spirito di Gesù nel cuore del credente, è possibile vivere qui e adesso la condizione di discepolo di Gesù con la radicalità ed effettività con cui la vissero i Dodici Apostoli, prolungando così nel tempo e nello spazio l'attività salvifica della umanità di Gesù.

Nel dinamismo di questo influsso, lo Spirito Santo spinge qualche discepolo a sottolineare nell'accoglienza entusiasta di Gesù l'uno o l'altro aspetto del mistero della sua Persona in modo che susciti la generosità in altri discepoli, costituendolo "guida" di un "gruppo apostolico" nella Chiesa. I movimenti evangelici, di ieri e di oggi, sono testimonianza evidente dell'attuazione continua della causalità personale di Gesù, il cui Spirito si fa presente con potenza nella personalità umanamente ricca di un "eletto", che diviene mediazione della causalità personale di Gesù per altri fratelli precisamente per mezzo dell'influsso della sua personalità.

Un esempio di causalità personale ci è dato nella relazione che si stabilisce tra il martire ed i membri della comunità cristiana. Infatti, fin dalle origini, proprio sulla tomba dei martiri, le comunità cristiane scoprirono in profondità il senso della loro relazione con il sacrificio di Gesù sulla croce come premessa di risurrezione pasquale per se stesse e per il mondo intero. Noi stessi sappiamo come oggi sulla tomba dei nostri martiri tante comunità cristiane fortificano il loro impegno di testimoni di Cristo e prendono coscienza della loro responsabilità, rivelando energie, capacità ed impegno apostolico e organizzativo che in tempi normali rimanevano in ombra.

Per tanto, in senso cristiano, "fare l'esperienza del fratello" significa l'essere attratto dallo Spirito di Gesù mediante l'influsso della personalità di un fratello nella fede, che, capace di trasmettere e sostenere nell'entusiasmo per la persona e l'opera di Gesù, vive in modo originale e intenso dei tratti dell'infinita ricchezza del mistero di Cristo come un dono a beneficio dell'umanità bisognosa di salvezza.

Credo che non è difficile scoprire in Daniele Comboni l'esercizio della *causalità personale* come mediazione voluta dalla Divina Provvidenza nell'attuazione del suo disegno di salvezza. Comboni è certamente una personalità di grande dinamismo, che è mossa dallo Spirito di Gesù, che la colma di "impeto missionario" e che è particolarmente capace di comunicare e sostenere negli altri il suo entusiasmo missionario nell'ambito d'una esperienza radicale di vita consacrata a Dio per la missione.

I Documenti Capitolari del '91, nei nn. 6.1 e 12-14, descrivono l'azione e il dono dello Spirito di Gesù in Daniele Comboni e l'accoglienza generosa e significativa, capace cioè di dar significato alla vita di altre persone, che gli dà questo stesso Spirito.

Inoltre, gli studi sulla figura di Daniele Comboni mettono in risalto la ricchezza naturale della sua personalità “complessa e poderosa i cui tratti positivi più evidenti sono: la generosità, la passionalità, la gran vitalità interna che gli fa concepire subito un'idea e realizzarla con la stessa rapidità, la capacità di comunicare agli altri il proprio entusiasmo, la presenza di animo, la disponibilità, la necessità di dare e ricevere, l'amore al rischio, il fondamentale ottimismo, ecc.” (cf *Daniele Comboni: contemporaneo dell'avvenire*, pp. 81-89).

Un episodio interessante che mette in risalto l'esercizio della causalità personale in Daniele Comboni è costituito dal suo incontro occasionale con Marietta Scandola, che divenne per lei un momento di “grazia”:

“La giovane si trova davanti il Comboni, che, senza tanti preamboli, le chiede: - Vuoi venire con me? Marietta è interdetta, ma il suo buon senso innato l'aiuta: - Scusi, chi è lei e dove mi vuol condurre?

Comboni sorride. Si accorge di aver avuto troppa fretta e in un crescendo di entusiasmo per la sua “Nigrizia”, parla a Marietta dei cento milioni di Neri in attesa di Cristo, del grande bisogno che ha l'Africa di persone che sappiano tutto sacrificare a questo ideale di conquista evangelica. È come una valanga travolgente che si abbatte sul cuore giovane e puro della fanciulla che beve l'acqua di quel fiume in piena. Ella ascolta senza battere ciglio; si sente ardere, s'illumina: ha trovato la sua via” (*Una strada che si chiama silenzio*, p. 26).

Lo stesso influsso travolgente Comboni l'esercita sulla mamma di Marietta. “Comboni le aspetta passeggiando, in su e in giù, nella sacristia. Vedendole entrare, investe con la sua foga consueta la povera donna. Giuseppina, senza riuscire a inserire una parola nel discorso, ascolta conquistata, “sedotta” dal quel dire franco, aperto, ricco di fede e di entusiasmo ed esce dal colloquio missionaria tanto quanto la figlia” (ib. p. 29).

Di fronte a questo entusiasmo seduttore, “il parroco, direttore di Marietta, è un po' perplesso:

- Chi può resistere all'eloquenza di Comboni quando parla della missione? E Marietta è così semplice e cristallina! Non vorrei che si sia lasciata montare la testa. Così il buon prete pensa e crede suo dovere mettersi in mezzo per impedire uno sbaglio che potrebbe avere tristi conseguenze” (ib. p. 29).

La capacità di comunicare agli altri il suo entusiasmo missionario è stato un fatto costante nella vita di Comboni. Un segno ne è la reazione dei suoi missionari di fronte alla morte del loro capo: giurarono fedeltà alla missione:

“La sua morte ci ha immersi nel più profondo dolore, ma la certezza che il nostro Padre si trovava in cielo, ci ha sostenuto; noi missionari e suore, presenti a questa morte dei giusto, abbiamo ripetuto il suo grido di guerra: “O Nigrizia o morte” ” (RF 44, nota 35).